

*In ricordo di
don Aldo Geranzani,
nella memoria
di tutti
perchè "prete"*



Carissimi, partecipo con commozione al cordoglio per la scomparsa di Mons. Aldo Geranzani, e mi unisco a tutti voi nell'elevare la preghiera cristiana di suffragio. Don Aldo ci ha lasciato proprio alla vigilia della memoria di San Giovanni Bosco: è una coincidenza significativa che segna la sua grande passione educativa iniziata quando era coadiutore e continuata con sempre maggior slancio come Rettore del Collegio a cui diede tutto se stesso. Innovativo e deciso, ma sempre paterno e accogliente, con spirito lungimirante e notevoli capacità organizzative seppe dare impulso alla "sua scuola" rendendola nota in tutto il mondo grazie agli ex-alunni: ricordiamo, ad esempio, l'importanza data alla lingua inglese introdotta già dall'infanzia.

Il San Carlo era la sua casa, i suoi alunni, che conosceva per nome, erano come suoi figli; teneva rapporti stretti con le loro famiglie e con i docenti; curava per tutti la

formazione spirituale e religiosa, organizzando anche regolari viaggi in Terra Santa. Non possiamo inoltre non ricordare la sua profonda conoscenza della società milanese e la grande apertura nei confronti dei migranti per i quali aveva creato borse di studio senza guardare alla provenienza dei richiedenti. Volle sempre restare in Collegio vicino ai suoi ragazzi anche durante la grave malattia che lo aveva colpito per dimostrare tutto il suo affetto e il suo attaccamento a quella istituzione alla quale tanto aveva dato. Don Aldo mancherà alle sorelle Roberta e Piera, ai nipoti e a ciascuno dei suoi cari, a tutti noi, a quanti lo hanno conosciuto e hanno potuto apprezzare il suo slancio pastorale e le sue doti. Ora lo affidiamo all'abbraccio misericordioso del Padre. Con la mia benedizione

cardinale Angelo Scola

MESSAGGIO DI CORDOGLIO DELL'ARCIVESCOVO DI MILANO
CARDINALE ANGELO SCOLA

«Un prete è un uomo che è mandato»

OMELIA DI MONS. MARIO DELPINI, VICARIO GENERALE DELLA DIOCESI DI MILANO, AI FUNERALI DI DON ALDO GERANZANI

Un prete è un uomo che è mandato. *“Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi”* (Gv 20,21). Non parte per una impresa sua, è un uomo che è mandato. **Non ha un suo scopo, obbedisce a colui che lo manda. Non ha un suo progetto, anche se deve progettare molte cose e prendere molte decisioni: tutto quello per cui si affatica è per realizzare il mandato che ha ricevuto.** Non ritiene che la sua libertà sia mortificata dall'obbedienza a colui che lo manda, piuttosto sperimenta che colui che lo manda e la missione che riempiono di significato, di speranza, di bellezza tutta la sua vita. Un prete va perchè è mandato. Non sceglie dove andare: può essere una città o un villaggio, può essere un collegio o un ospedale, può essere vicino o può essere lontano. Va perchè è mandato.

Per quale scopo è mandato? Gesù risorto riassume la missione dei suoi discepoli con una espressione che può essere sorprendente. Mandava i suoi per liberare uomini e donne dal peccato. *“A chi rimetterete i peccati saranno rimessi”* (Gv 20,23). Il prete è mandato per perdonare i peccati. L'espressione può suonare offensiva per i destinatari, soprattutto se sono suscettibili come sono molti uomini e donne del nostro tempo. Molti uomini e donne infatti sono persuasi che non hanno niente di cui chiedere perdono: faccio quello che voglio, e quello che faccio è giusto. Non ho bisogno di essere perdonato.

La parola “peccato” suona enigmatica e imbarazzante. La gente che ha cancellato il peccato dal suo vocabolario non sa più che nome dare alla tristezza che l'assedia, non sa più come si possa togliere di dosso il peso che la opprime. Perciò c'è gente che porta in giro per tutta la vita la disperazione come una fatalità indiscutibile, che è piegata sotto sensi di colpa che l'opprimono come un macigno, che si deprime in una desolazione per cui non vede via d'uscita. Molti, specie i ragazzi e gli adolescenti, attraversano i loro giorni con il sospetto di non meritare di essere amati, di essere troppo brutti o troppo cattivi o troppo poco interessanti, di essere fatti male. **Per questo è mandato un prete: per dire ti sono rimessi i peccati!** Cioè: tu sei amato, tu sei amabile, Gesù mi ha mandato per liberarti dal peso che ti opprime, per offrirti l'abbraccio che ti salva! Il peccato non è infatti una macchiolina che sporca l'anima, non è lo sgarbo di una sbadataggine, ma è l'estraniamento da Dio, è la radice della tristezza, è il groviglio di schiavitù e di dipendenze che inducono a perdere la stima di sé e a sentirsi condannato a una solitudine irrimediabile.

Ecco perché è mandato un prete: per dire, in nome di Dio, il tuo peccato è perdonato, vieni fuori dalla tua tomba, deponi il peso che intralcia la tua libertà, ascolta la parola amica che ti rivela la stima che Dio ha per te, la bellezza che Dio riconosce in te.

Ecco perchè è mandato un prete: per dire, in nome di Dio, il tuo peccato è perdonato, c'è un rimedio a quello che tu ritieni irrimediabile, c'è una riconciliazione alla rottura che tu ritieni insanabile, c'è una via d'uscita per quello che tu ritieni una tomba in cui sei sepolto.

Ecco perché mandato un prete: per dire, in nome di Dio, il tuo peccato è perdonato, la tua storia sbagliata non è un destino che ti opprime, ma l'occasione per Dio per rivelarti il tuo amore; le scelte di cui ti vergogni non sono un marchio d'infamia che ti esporrà per sempre al disprezzo, ma sono il deserto in cui Dio viene a visitarti per dirti che c'è una terra promessa in cui sei atteso; la solitudine in cui ti senti incarcerato non è una prigione in cui sei stato dimenticato, ma è il silenzio in cui ti raggiunge la voce affettuosa, paziente, rispettosa di Gesù che ti chiama: vieni, io ti ho chiamato amico, io per te offro la mia vita, io voglio fare con te un patto d'amicizia, una nuova alleanza. Ecco perché è mandato un prete: perché ci sono età della vita in cui l'apprendistato del mestiere di vivere può essere particolarmente arduo e il sospetto di essere inadatti può gettare nello sconforto; ci sono momenti in cui le buone intenzioni si rivelano velleitarie e il desiderio di dare gioia a coloro che amiamo si rivela inefficace, è rovinato da gesti maldestri, da parole inopportune.

E il prete dice, in nome di Dio, ti sono perdonati i tuoi peccati, tu non sei perfetto, ma così come sei fatto, sei adatto ad amare e meriti di essere amato, così come sei fatto puoi dare gioia, puoi mettere mano all'impresa di rendere migliore la terra, puoi portare a compimento una vocazione santa. Un prete è un uomo che è mandato e il suo mandato è condividere la missione di Gesù, perdonare i peccati, restituire agli uomini e alle donne la stima di sé e rivelare l'intenzione di Dio di essere alleato della gioia dei suoi figli.

Ecco perché noi oggi siamo radunati per condividere la tristezza di un distacco e proclamare la gratitudine di un dono ricevuto. Perché don Aldo è stato un prete. Lo ricorderemo per molte qualità e per una dedizione che ha segnato la vita del collegio con lungimiranza, intraprendenza e leadership, ma tutto ha fatto perché era un prete, un educatore, mandato per dire a ciascuno una parola di stima, una rassicurazione sulla possibilità di risorgere, una espressione d'affetto come un riflesso della tenerezza con cui Dio pone rimedio a ogni tristezza, libera da ogni peso e visita ogni abisso.

Ecco: don Aldo è stato un prete, un prete felice e dopo il calvario della malattia così dolorosa e tribolata, è entrato nella pienezza della gioia e continuerà ad essere per molti il sorriso incoraggiante, la parola affettuosa, la presenza amica. Don Aldo, infatti, è stato un prete.

monsignor Mario Delpini

«Condivido con voi i doni che ho ricevuto da don Aldo»

LETTERA DI PADRE IGNACIO (IGNASI) FOSSAS, PRIORE DELL'ABBZIA DI MONTSERRAT, BARCELONA

Il primo è il dono dell'amicizia. Dell'amicizia vera, e quindi reale (non virtuale), gratuita, intensa, fatta di confidenze e di fiducia reciproca. L'amicizia è un dono inaspettato, che non si può provocare né forzare, che arriva come arriva il bel tempo o come arriva una carezza: di sorpresa. La mia amicizia con don Aldo ebbe, però, un mediatore, per l'appunto un altro prete bravo come lui: don Salvador Domato. Nel 2000 o 2001 mi telefonò un giorno don Salvador e mi disse: “Senti Ignazio, ho un grande amico sacerdote di Milano che verrà a Montserrat con un gruppo di studenti della scuola dove lui è il rettore. Ti prego di riceverli e di far vedere loro qualcosa di Montserrat”. Ho accettato subito, e qui potrei dire che l'ho fatto perché l'ospitalità fa parte del carisma benedettino, e così farei bella figura, ma devo dire che ho detto di sì soprattutto perché erano italiani, e io ho avuto da molto giovane una debolezza speciale per l'Italia. Mi sono detto: bravo, Ignazio, così avrai l'opportunità di parlare italiano e di conoscere gente nuova. Poi, Milano è Milano, e per noi di Barcellona, e anche per noi benedettini di Montserrat, rimane sempre una città di riferimento in tanti sensi.

Don Aldo è venuto a Montserrat ed è scattata subito l'amicizia. Per lui era del tutto disinteressata; per me, invece, avevo tanto da guadagnare. Ed ho sentito, dal primo momento, che don Aldo mi apriva il cuore e che io gli potevo aprire anche il mio. Poi sono venute le mie visite al San Carlo, alla famiglia (le domeniche: a messa nella sua parrocchia di Bollate e a pranzo con una sorella e i nipoti, a cena con l'altra sorella a Milano e lì ho conosciuto Alessandro, un altro dono di Dio per me). Il Don è tornato a Montserrat diverse volte, con gli studenti, con alcuni professori e anche una volta soltanto con Stefano, suo fedele collaboratore, in estate. Quella volta don Aldo concepì l'idea di una specie di avvicinamento tra il San Carlo e l'Abbazia di Montserrat, con lo scopo di far conoscere agli studenti, e anche ai professori e a tutto il Collegio, la saggezza monastica che si trova nella tradizione benedettina (nella Regola di S. Benedetto e nella storia concreta di ogni monastero). Poi è venuta la malattia, e si vede che i piani del Signore erano altri. [...]

[...] Don Aldo era prete. E questo è un altro dono che il Signore mi ha fatto avere tramite lui. Voglio dire che ho ricevuto il dono di capire la vocazione sacerdotale, di vedere come uno può fare il prete

senza perdere niente della sua umanità, anzi ho capito come il fatto di essere prete facesse crescere e moltiplicare le virtù e le possibilità di don Aldo per aiutare gli altri. La prima caratteristica del sacerdote è la sua assoluta dedizione a Cristo, a Dio. Mi faceva tanta impressione il modo così naturale con cui don Aldo integrava questa realtà fondamentale della sua vita, con il lavoro e l'ambiente del San Carlo. Sicuramente tutti ricordiamo che, quando la sera si tornava tardi in Collegio, bisognava passare sempre per la capella, *“andiamo a salutare il Capo”*, diceva don Aldo. Soltanto una genuflessione al Santissimo, una brevissima preghiera. In questo modo, lui viveva e faceva vivere con l'esempio la grandezza di Dio fatto uomo in Gesù Cristo. Non ho mai avuto l'impressione che il suo stile tanto personale di fare il Rettore, che prendeva sul serio la dimensione manageriale come espressione anche della vita cristiana, fosse un problema per la sua vocazione sacerdotale. Anzi. Un altro discorso sono i rapporti con l'ambiente ecclesiastico. Ma questo è secondario. Nel modo come don Aldo faceva il prete, ho visto anche la bellezza dei carismi nella Chiesa. Io sono prete anche, prete-monaco, e la realtà monastica dà alla mia vita sacerdotale delle caratteristiche diverse di quelle di un prete diocesano come don Aldo. Anche se, nelle cose fondamentali, c'è una comunione vitale, essenziale. E i diversi carismi si completano e si aiutano a vicenda.

Ancora un altro dono. Il realismo evangelico, o se si vuole: l'umanità di don Aldo. Uno aveva l'impressione di trovare il lui l'uomo come tale. Non un ecclesiastico impacciato, che fa fatica a gestire le proprie emozioni e che non sembra appassionato per nulla. In don Aldo si poteva intuire ancora il ragazzo buono e semplice, il figlio di un comunista agguerrito, con un grande cuore per amare e con un senso della responsabilità e del rispetto per gli altri che ancora oggi ci fa meravigliare. Si incontrava l'uomo capace di dire in dialetto quello che tutti stavano pensando ma che non osavano esprimere perché non era “politicamente corretto”. Era uno che sapeva togliere la neve dalla strada senza provocare ulteriori disastri. Gli altri non gli facevano soggezione, anche se erano persone importanti, ma lui non voleva neanche imporsi o approfittare della sua posizione per dominare gli altri. Ed aveva una predilezione per “il popolo”, per i meno favoriti della società, per coloro che lui sentiva più vicini anche per origine sociale. Ad un prete che fa sentire così accessibile la propria umanità, ti viene quasi spontaneo di raccontargli la vita, le gioie, i pianti, le preoccupazioni, i progetti. Accanto a uno così si sta bene. E quando parla di Dio, viene ascoltato con interesse e con buona disposizione.

Una conseguenza di questa umanità, profonda-

mente permeata dalla fede cristiana di don Aldo, era la sua generosità. Generosità in tutti i sensi e in tutti i modi. Lui dava generosamente tempo, consigli, amicizia, aiuto, sostegno, consolazione, amore.

In un testo che esprime quanto tento di dire, così scriveva don Aldo il 26 luglio 2013: *"Siccome non possiamo allungare la vita, almeno allarghiamola con le amicizie, la cultura, la saggezza, facendo del bene, realizzando cose grandi e belle"*.

Quest'ultima citazione viene dalla saggezza di un mio amico: non ha diploma né laurea ma è ricco di umanità. Da questa saggezza popolare e dalla sapienza che viene dal sentimento del tempo, prendo l'avvio per la nostra consueta chiacchierata di mezza estate.

Non posso dimenticare, anche, il dono della passione per i ragazzi. Non voglio dire passione per l'educazione, perché questo è un termine astratto. E don Aldo ci ha insegnato che la realtà, anche e soprattutto la realtà della scuola, è fatta di persone e non di termini astratti. Mi limito soltanto ad accennare questa sua virtù, che tutti voi conoscete e avete sperimentato molto meglio di me. È bello vedere che un prete è un uomo appassionato. Appassionato di Dio (e questa passione don Aldo l'esprimeva con pudore e con una certa riservatezza che voleva essere espressione di rispetto per l'altro) e appassionato degli uomini (e qui la misura è la mancanza di misura).

C'è ancora un dono che ha come una doppia dimensione. Mi riferisco al Cardinale Martini e all'amore per la Terra Santa. Da don Aldo ho imparato anche a essere umile, ad ammirare e a rispettare le persone grandi che Dio ha messo nella nostra vita. Ad avvicinarle senza presunzione, senza adulazione e senza falsa umiltà. Don Aldo parlava del Cardinale Martini con quell'equilibrio raro tra l'amicizia ed il rispetto, l'ammirazione e la "parresia". E poi, soprattutto negli ultimi anni, i rapporti col Cardinale Martini erano dissociati dai pellegrinaggi a Gerusalemme. L'amore per la Terra Santa era una delle forme con cui don Aldo declinava il suo amore per Gesù di Nazaret, il Cristo, e il suo amore per la Bibbia come rivelazione del piano di salvezza di Dio per l'umanità. E qui potrei citare, anche, l'ammirazione di don Aldo per il monachesimo, e concretamente per i benedettini di Montserrat. Con uno che ti voleva tanto bene, e che ti trattava in modo così gentile e generoso, rimanevi assolutamente disarmato; era come se ti rimandasse direttamente al Vangelo.

Il mio ultimo incontro con don Aldo, nel settembre 2016, fu anche un ultimo dono. Abbiamo potuto parlare, non a lungo ma intensamente. Mi ha fatto impressione il suo atteggiamento nei riguardi della malattia e la sua fretta per allestire alcuni progetti e assicurare certi rapporti personali. Ma, soprattutto, mi ha commosso il congedo. Quando stavo per partire dal Collegio lui non era nel suo appartamento, l'ho

cercato e l'ho trovato in strada, sul marciapiede, con i suoi assistenti che lo aiutavano ad alzarsi dalla sedia a rotelle per camminare un po'. Lì, sul marciapiede, gli ho chiesto di benedirmi e ci siamo abbracciati con emozione. Sembrava un po' strano quel congedo in strada, ma poi ho pensato che questo era il luogo più adatto per don Aldo. Su quel marciapiede lui aspettava i ragazzi ogni mattina prima di entrare a scuola, e quel marciapiede era diventato, in un certo senso, il suo santuario, il suo luogo di incontro con Dio e con gli uomini. E così, nella povertà, nella semplicità della strada, ed era una strada di città, con tanto di asfalto e di rumore, con tanta gente anonima che va e viene, con tanta apparente freddezza, lui esercitava il suo ultimo servizio come prete e come educatore, come amico e come fratello nella fede.

Ho detto, all'inizio, che l'amicizia è fatta di confidenze. Permettetemi di condividere adesso una delle confidenze con don Aldo, che me l'ha fatto ancora più vicino. Una volta mi disse: *"Guarda, Ignazio, la gente pensa che io sono un leader, uno che non fa fatica a presentarsi di fronte alla gente, uno che può parlare facilmente con personaggi importanti e in auditorium gremiti di gente; e poi, tanti sono convinti anche che sono un grande lavoratore. Va bene. Io penso, invece, -continuava a dirmi- che è un'impressione falsa. In realtà sono un grande timido e un grande pigro"*.

L'ho capito subito e mi ha sembrato di trovare un'anima gemella, perché a me capita lo stesso. Per questo, tra l'altro, adesso mi sia consentito di ritirarmi nel silenzio, nella preghiera, nella memoria gradita di don Aldo. Per finire con un riferimento a don Aldo, non posso non citare Sant'Ambrogio: *"Signore, piangiamo perché l'hai portato via, e ti ringraziamo perché ce l'hai dato per tanti anni"*.

Amen.

*«Scopri nella
conchiglia del tuo cuore
i tuoi sogni più veri:
lì si annida il sogno
di Dio su di te.
La misura della tua vita
sta nella dimensione
dei tuoi desideri:
fa che siano grandi e belli!»*

DON ALDO GERANZANI, AI "SUOI" RAGAZZI